

Vorremmo...

Con questa lettera di Avvento-Natale vorremmo raggiungere sia quelle persone che vivono questo periodo come... il mistero di un'incarnazione particolare, sia quelle persone che, al contrario, non credono in questo. Sentiamo infatti forte questo desiderio-realtà: *camminare insieme*.

Verso dove? Verso l'espressione concreta della libertà interiore che porta al rispetto reciproco.

Sapere, Vedere, Poter vedere

Una cosa è *sapere*, dalle notizie, quanta vita, quanta fatica, quanta attesa c'è attorno a noi, qui e nel mondo.

Altra cosa è *vedere*, di persona, la vita, la fatica e l'attesa di chi sopravvive ogni giorno immerso in una fatiscente speranza, impressa negli occhi di chi ci accoglie e accompagna. Grande regalo il *poter vedere* quello che la dignità di queste persone nasconde, senza violarne l'intimità, aggrappandosi a parole, custodendo sensazioni, scoprendo la luce che, in certi momenti, si abbassa... nei loro occhi, quando osserviamo il volto, av-volto nei pensieri, di chi in quel momento non sa di essere guardato...

Un uomo ci racconta: *“Quando avevo sei anni, al tempo in cui i mujaidin (partigiani afgхани), sanguinosamente divisi fra loro in fazioni, combattevano contro i russi, una notte alcuni uomini, sfondando la porta, entrarono in casa nostra. Abitavamo un piccolo villaggio delle montagne intorno a Kabul. Cominciarono a sparare dappertutto. In mezzo a una spaventosa confusione riuscii a nascondermi. Non mi mossi fino alle prime luci dell'alba. Poi, sbirciando, vidi solo sangue e figure immobili e... più nessuno, nemmeno della mia famiglia. C'erano i loro corpi, non più la loro vita...*

Il nostro villaggio era piccolissimo, solo tre, quattro case. Nessuno più! Scappai in direzione dei monti.

E' su quei monti altissimi, spazzati dalla neve e dal vento in inverno, bruciati dal sole in estate, che ho vissuto da solo, come un piccolo animale, per più di un anno. Lo choc era stato così forte che non volevo vedere più nessuno. Per materasso la terra, come cuscino le foglie. Bevevo acqua dai fiumi e, di nascosto, latte delle capre al pascolo. La natura mi era madre e padre, e le bestie... la mia famiglia”.

Chi ci sta parlando, oggi è sposato. Ha una quarantina d'anni, sei figli e ancora una volta è dovuto scappare perché altri uomini volevano violare la sua famiglia.

Una giovane donna ci parla: *“Ho vent'anni, due bambini piccoli. Un giorno, a casa in Afghanistan, sono venuti i Talebani e hanno preso mio marito. Da quel giorno non l'ho più visto. Sono passati due anni, l'ho cercato dappertutto, niente. Vorrei solo sapere se è vivo. I bambini mi chiedono del loro babbo e io...? Talvolta la notte, mentre non riesco a dormire, penso che per il loro futuro un giorno potrei risposarmi, ma io sono sposata con mio marito, lo amo, e ora non so se lui è morto o no. Davanti a Dio, e per la mia coscienza, cosa è giusto che io faccia?”*

Una telefonata: *“Selam, sono Amir”* (ricordate? E' l'amico afgחano di cui vi abbiamo parlato nelle altre lettere) *“volevo dirvi che abbiamo deciso di tornare al mio paese. Non ce la facciamo più. Mia moglie non è più in grado di continuare così, e io non posso dare niente a lei e a nostra figlia. Grazie di tutto. Non vi dimenticheremo”.*

La sua voce non riesce a continuare... le lacrime non hanno suono.
Così Amir se ne è andato. Qualche mese fa aveva cercato di partire come clandestino per l'Europa, andando a Istanbul. Ha ritenuto però che per la moglie e la bambina il viaggio fosse troppo pericoloso. Tornato a Van ha cercato lavoro, niente. Così, a piedi, ancora una volta, passeranno i monti per rientrare da clandestini... nel loro paese.
Quando ritrova la forza di parlare, l'ultima cosa che ci dice è questa: *"Nella stanza che noi lasciamo libera ci vivrà una famiglia che è appena arrivata. Ieri notte hanno dormito con noi. Non hanno veramente niente. Se avete qualunque cosa, delle coperte, un paio di scarpe... sarebbe importante per loro"*.
Come sempre, in queste persone, c'è attenzione per chi sta peggio. Per loro stessi non chiedono niente, ma noi sappiamo bene che Amir, Fatma e Atefe partono...con niente incontro al niente.

Ricordi: *"Quando siamo saliti sul grande pianale posteriore del camion eravamo tantissimi. Tutti clandestini da accompagnare ai limiti del confine iraniano-turco. Una notte senza luna. Tanto buio, fuori e dentro. Le nostre "guide" hanno preso le valigie che ognuno di noi aveva portato e le hanno messe su un altro camion. Quando, dopo ore e ore di viaggio, nel silenzio più totale e nel buio più profondo, attraverso campi, strade periferiche poco più che mulattiere, siamo arrivati vicini alle montagne che segnano il confine, ci hanno detto che avremmo dovuto proseguire a piedi. Le valigie le avrebbero caricate sugli asini. Le avremmo riprese dopo aver passato il confine turco...
...Dentro c'era "un po' del nostro tutto". Abbiamo passato giorni a scegliere cosa mettervi e cosa no. Non solo cose per vestire, anche i nostri documenti, esami e ricette mediche, diplomi di studio, occhiali da vista, fotografie del nostro passato che, in questo esodo, si sarebbe trasformato in presente e futuro.
Tutte le valigie, piene delle nostre cose, sono sparite. Non le abbiamo viste mai più!
Non abbiamo più né passato, né presente... e il futuro?"*

Ancora una volta ci rendiamo conto di quanto grande sia, in noi, il desiderio di vivere insieme a queste persone la gratuità di un bene circolare quale è "l'umanità", che non ha né secondi fini, né padroni, né bisogno di troppe parole.

Umanità come amore:

"Perché l'amore non si racconta, si vive. Occorre un impegno "prossimo" e non lontano, un impegno limitato, incarnato, un contatto umano, un contatto fedele e perseverante. Un uscire dall'io. Adamo dove sei? Caino dov'è tuo fratello? Sono le due domande che dall'alto del cielo e dal basso della terra ogni mattina mi vengono poste e a cui devo rispondere".

(Gigi Verdi di Romena)

Ci rendiamo conto che nelle ultime lettere vi abbiamo parlato quasi sempre di questo esodo afgano. Non vorremmo però avervi dato l'impressione che ci sia solo tristezza e fatica nella vita di questa gente. Nonostante i dubbi e le incertezze che ognuno di loro può, a ragione, avere sul proprio futuro, non mancano nelle loro case il sorriso, le risate e...la speranza. Ed è proprio nell'allegria dei bambini, nell'entusiasmo e nella voglia di vivere dei giovani, nella dignità e forza degli adulti e degli anziani che, quando siamo insieme, sentiamo che è possibile dare un senso di normalità a queste vite così particolari.

Pensiamo al presepe. Tante figure: pastori, contadini, gente del popolo. 'Fedeli' al loro lavoro, alla loro fatica. Quella notte qualcosa sta per accadere. E' possibile camminare per un breve tratto, tutti insieme, fino alla stalla di Betlemme? Rispettarci, capirci? Là ognuno guarderà e vedrà quello che vuole. Ma pur nella diversità delle strade che poi ciascuno di noi sceglierà, tutti saremo sempre uguali nei confronti della vita, della sua dignità, dei diritti umani.

Tra noi e la stalla c'è un pezzo di deserto, sabbia, cespugli, niente altro. Immagine del deserto nella vita di tanti di noi. Le figure del presepe sono belle, ma essendo inanimate, sono ferme. E così in quante cose della vita! Chiese immense eppure 'ferme'. Gestì attesi, e invece disattesi. Solo camminando si può cambiare, perché per strada c'è tanta vita, tanta realtà.

Proviamo a sostituire le figure del presepe con tanta viva umanità. Viviamo in un deserto d'amore. Può l'amore vivere nel deserto? E' impossibile? No, non lo è. Dovunque c'è umanità vi è potenzialità d'amore. A noi trasformare la potenzialità in realtà.

Felice Avvento-Natale a tutti, sia a chi troverà solo un bambino in una mangiatoia, sia a chi vi troverà l'Amore sotto le forme di un bambino.

Con affetto, RobGabCos

Edremit, fine novembre 2009

